

## Ad Arte Fiera c'era Proust nel retrobottega



Bologna. Nonostante si parli di un prolungato canto del cigno (quest'anno anche un po' stonato causa una tanto attesa quanto imbarazzante sezione sulla pittura figurativa d'oggi); sebbene alcuni espositori di grosso calibro abbiano dichiarato di avere aderito più per antica riconoscenza che per convinzione; pur considerando che le vendite hanno premiato soprattutto il settore più consolidato;

e chiudendo un occhio sulla latitanza di collezionisti importanti lamentata da alcuni espositori, **Arte Fiera oggi come oggi almeno sotto un aspetto è preferibile ad Art Basel**. Non è una bestemmia: se guardiamo all'allestimento delle ultime due edizioni, la limitazione del numero di artisti imposta dalla linea **Menegoi** (tre o sei a seconda delle dimensioni dello stand, fatta eccezione per le mostre monografiche su un periodo o una tendenza) ha conferito alla mostra un aspetto assai preferibile all'informe bazar visto negli ultimi tempi a Basilea. Ma siccome non tutti quelli che belli devono apparire sono dell'idea che per questo bisogna soffrire, ecco a Bologna il trionfo del retrobottega. Capianti sgabuzzini, sapienti illusionismi architettonici a botte di cartongesso, maliziosi separé, invitanti porte socchiuse sul vedi non vedi nascondevano accrochage più che assortiti in doppia e tripla fila quando ce n'era bisogno. Diciamo la verità: una meraviglia per il compratore o per il puro e semplice visitatore. Così, se alla vernice veniva avvistato persino **Massimo De Carlo**, il giorno dopo era l'ora di **Franco Boni**, il mitico battitore di Telemarket (nonché ispiratore di una esilarante parodia in cui Corrado Guzzanti proponeva i capolavori del maestro Mutandari), felice di essere riconosciuto dai numerosi adoratori della sua inimitabile erre moscia. In tutto questo, prendeva forma l'inopinabile, cioè la resurrezione della galleria nel clima a lei più letale, quello della fiera. Con sguardi avidi si poteva percorrere la principesca galleria (nel senso cinquecentesco del termine) di **Tornabuoni**. E col piacere perverso risvegliato dall'amarcord di antiche pratiche, si poteva rivivere l'intimità di certi disordinati angoletti nei quali i galleristi, sino agli anni Ottanta, stipavano accatastate chicche per tutte le misure e i portafogli, e, rendendole accessibili all'avventore magari in certe sere d'inverno, lo facevano sentire complice e confidente, creando quel clima di familiarità sul quale in quei cari vecchi tempi gravava quell'inconfondibile aroma di legno, carta vecchia, moquette stantia, juta, trementina, nicotina e di «lo prenda, me lo paga un po' per volta»: per tutti gli amatori d'arte non più giovanissimi è una specie di proustiana madeleine. Ma c'era anche chi, come **Emilio Mazzoli**, coglieva l'occasione per piccole magie, come il delizioso cabinet dove uno sfolgorante dipinto di **Nicola De Maria** era attorniato da minuscoli e preziosi disegni e dipinti di **Gino De Dominicis**. Un colpo di classe e di teatro, elegiaco omaggio alla nicchia in cui deve oggi rifugiarsi l'arte, cappella laica per la celebrazione di un rito proibito, dove (e questo ribaltamento sarebbe piaciuto molto a De Dominicis) si mandava gambe all'aria la protervia dello stand, della metratura e dei faretti, tramutando in spazio per l'arte la penombra di uno scrigno. Nella foto, «Le Volcan» (2015) di Tony Oursler, opera presentata a Bologna dalla Galleria Dep Art. □ **F.F.**